

LA CANDIDATA
PERFETTA

GREER HENDRICKS
SARAH PEKKANEN

LA CANDIDATA PERFETTA

Traduzione di
ANNA MARTINI E CARLA PALMIERI

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni delle autrici e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Publicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

An Anonymous Girl

Copyright © 2018 by Greer Hendricks and Sarah Pekkanen

Published by arrangement with St. Martin's Press. All rights reserved.

ISBN 978-88-566-7085-1

I Edizione aprile 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Da Greer
per i miei genitori,
Elaine e Mark Kessel*

*Da Sarah
per Roger*

PRIMA PARTE

Eminente psichiatra di New York City cerca donne tra i 18 e i 32 anni disposte a partecipare a un'indagine su etica e morale. Generosa ricompensa per chi risponderà all'invito. Si garantisce l'anonimato. Per ulteriori informazioni chiamare il numero riportato sotto.

È facile giudicare un estraneo. La madre col carrello pieno di cibo spazzatura che urla contro il figlio. Il tizio al volante della spider extralusso che taglia la strada a un'auto più lenta. La donna che blatera al telefono nella caffetteria silenziosa. Il marito che tradisce la moglie.

E se poi veniste a sapere che quella madre è appena stata licenziata? Che il tizio della spider aveva promesso al figlio di arrivare in tempo per la recita a scuola, ma per colpa del suo capo è rimasto incastrato in una riunione? Che la donna nella caffetteria ha ricevuto una chiamata dall'uomo che ama e che le ha spezzato il cuore? Che la moglie tradita non si lascia toccare da tempo?

Ora immaginate una donna che, per soldi, accetti di rivelare i suoi segreti più intimi a un perfetto sconosciuto: sareste tentati di condannare su due piedi anche lei, ma provate, almeno per un istante, a sospendere il giudizio.

C'è una ragione dietro tutto ciò che facciamo, anche se a volte vorremmo nasconderla persino a chi crede di conoscerci bene; anche se è talmente profonda che noi per primi non riusciamo a capirla.

Venerdì, 16 novembre

Molte donne hanno un'idea ben precisa di come vogliono mostrarsi agli occhi del mondo. Il mio lavoro consiste nell'aiutarle a compiere questa trasformazione: mi basta una seduta da quarantacinque minuti.

Quando ho finito, le mie clienti sembrano diverse. Più sicure di sé, più radiose. Più felici, persino.

Ma io non ho che soluzioni temporanee. Dopo un po' tornano sempre a essere quelle di prima.

Per un cambiamento vero, i miei strumenti non bastano.

Le 17.40 di un venerdì. Ora di punta. È anche il momento in cui spesso le persone vogliono apparire al meglio delle loro possibilità, perciò questa fascia oraria è sempre riservata agli appuntamenti di lavoro.

Quando le porte della metropolitana si aprono alla fermata di Astor Place sono la prima a uscire; alla fine di una lunga giornata, come sempre, mi fa male il braccio destro a furia di portare in giro il bauletto nero dei trucchi.

Sposto indietro il bauletto per infilarmi nel varco del tornello – oggi è il quinto passaggio, e il gesto ormai è automatico – poi salgo le scale di corsa.

Arrivata in strada, tiro fuori il telefono e apro l'agenda che

viene aggiornata in tempo reale dalle centraliniste di Beauty-Buzz. Io comunico in quali orari sono disponibile e loro mi fissano gli appuntamenti.

L'ultimo di oggi è quasi all'angolo tra la 8th Street e University Place. Due clienti, quindi una doppia seduta, novanta minuti di lavoro. Ho l'indirizzo, i nomi e un recapito telefonico, ma non ho la minima idea di chi verrà ad aprirmi la porta quando sarò arrivata.

Non temo gli estranei, questo no. Ho imparato che a volte sono le facce conosciute a farti più male.

Memorizzo l'indirizzo esatto, aggiro il mucchio di spazzatura che trabocca da un cassonetto rovesciato e mi avvio di buon passo lungo il marciapiede. Una serranda si chiude sferragliando davanti alla vetrina di un negozio. Supero tre studenti con lo zaino in spalla che giocano a darsi spintoni.

A due isolati dalla destinazione, sento squillare il telefono. Il display dice «Mamma».

Lo lascio suonare ancora una volta mentre guardo la sua foto sorridente.

“Tra cinque giorni torno a casa per il Ringraziamento e la rivedo” mi dico.

Però non posso non rispondere.

Il senso di colpa è il più pesante dei miei bagagli.

«Ciao, mamma! Tutto bene?»

«Sì, grazie, tesoro. Volevo solo salutarti.»

Me la immagino nella cucina della casa in cui sono cresciuta, alla periferia di Philadelphia. Starà preparando la cena: rimesta il fondo di cottura della carne (i miei cenano presto, e il venerdì sera c'è sempre arrosto con purè), poi forse stapperà una bottiglia di Zinfandel per concedersi il suo unico bicchiere di vino del fine settimana.

La piccola finestra sopra l'acquaio ha le tendine gialle, e dalla maniglia del forno penzola uno strofinaccio con l'immagine di un mattarello e la scritta *Finché c'è sfoglia c'è speranza*. La carta da parati a fiori si sta scollando nei punti di giunzione, e sulla

parte bassa del frigo c'è l'impronta del calcio assestato da mio padre quando i Philadelphia Eagles hanno perso nei playoff.

La cena sarà pronta nel preciso momento in cui mio padre, di ritorno dal suo lavoro di consulente assicurativo, varcherà la soglia di casa. Mia madre lo saluterà con un bacetto sulla guancia. Chiameranno a tavola mia sorella Becky e la aiuteranno a tagliare la sua fettina di carne.

«Stamattina Becky si è chiusa la cerniera della giacca!» dice mia madre al telefono. «Ha fatto tutto da sola.»

Becky ha ventidue anni, sei meno di me.

«Ah, fantastico!» rispondo.

A volte mi piacerebbe abitare più vicino per dare una mano ai miei genitori. Altre volte sono tanto contenta di stare a New York che me ne vergogno.

«Posso chiamarti più tardi?» le chiedo. «Sto correndo a un appuntamento di lavoro.»

«Oh, ti hanno ingaggiata per un altro spettacolo?»

La voce di mia madre si è fatta più animata. Esito.

Non posso dirle la verità, quindi cerco di tagliare corto: «Sì, è una produzione minore. Non penso che avrà molte recensioni ma il trucco è elaboratissimo, davvero stravagante».

«Sono molto orgogliosa di te» dice mia madre. «Non vedo l'ora di farmi raccontare tutto, la settimana prossima.»

Ho l'impressione che voglia aggiungere qualcos'altro, ma preferisco chiudere la telefonata anche se gli alloggi per studenti della NYU cui sono diretta sono ancora lontani.

«Ciao, mamma, ti voglio bene. Da' un bacio a Becky per me.»

Le regole che mi impongo sul lavoro entrano in gioco prima ancora che io arrivi a destinazione.

Ho imparato a valutare le clienti al primo sguardo – sopraciglia che andrebbero scurite, nasi da rimpicciolire con sapienti chiaroscuri per farli sembrare più fini – ma so bene che anche loro giudicano me.

Regola numero uno: indossare sempre quella che considero la mia uniforme. Il nero integrale mi risparmia il fastidio di dover coordinare i colori ogni mattina, e in più trasmette una vaga idea di autorità. Mi vesto a strati, con capi confortevoli e lavabili in lavatrice che alle sette di sera sembrano freschi come alle sette del mattino.

Quando trucchi qualcuno, il tuo spazio personale si riduce a zero: è per questo che le mie unghie sono corte e pulite, il mio alito sa di menta e i ricci sono raccolti in uno chignon basso. È un principio che rispetto sempre.

Prima di suonare il campanello dell'interno 6D mi spalmo un po' di igienizzante sulle mani e metto in bocca una mentina. Sono in anticipo di cinque minuti: anche questa è una regola.

Salgo con l'ascensore al sesto piano, imbocco il corridoio seguendo la scia di una canzone – *Roar* di Katy Perry – sparata a tutto volume e faccio conoscenza con le clienti. Una è in accapatoio, l'altra ha addosso una maglietta e pantaloncini tipo boxer. Avverto le tracce olfattive dei loro ultimi trattamenti di bellezza: la tinta che la ragazza di nome Mandy ha usato per farsi i colpi di sole, lo smalto per unghie che si sta asciugando sulle mani svolazzanti di Taylor.

«Dove andate stasera?» chiedo. Se è una festa, le luci saranno più forti che in discoteca; una cena al ristorante richiederà un tocco raffinato.

«Al Lit» risponde Taylor.

Coglie il mio sguardo inespressivo e spiega: «Un posto nel Meatpacking District. Drake era lì ieri sera».

«Niente male» dico.

Faccio lo slalom tra i vari oggetti sparsi sul pavimento – un ombrello, una maglia grigia spiegazzata, uno zaino – e sistemo il mio bauletto su un tavolino basso dal quale ho spostato un sacchetto di pop-corn dietetici e svariate lattine di Red Bull. Sblocco le chiusure, apro le pareti a fisarmonica e metto in mostra i vassoi che contengono trucchi e pennelli.

«A che tipo di look stiamo mirando?»

Ci sono truccatrici che si mettono subito al lavoro perché vogliono riempirsi la giornata con il maggior numero possibile di appuntamenti: io invece mi programmo in modo da avere il tempo di fare qualche domanda, perché se una cliente mi chiede *smokey eyes* e labbra nude, la successiva potrebbe benissimo optare per un rossetto audace e una leggera passata di mascara. Quei primi minuti sono un investimento che mi permette di risparmiare tempo alla fine.

Anche l'istinto e lo spirito di osservazione corrono spesso in mio aiuto. Così, quando le due ragazze mi spiegano che vorrebbero un look sexy, con i capelli mossi da "vacanza al mare", capisco che si sono ispirate alla foto di Gigi Hadid sulla copertina della rivista che giace aperta sul divanetto.

«E quindi che cosa studiate di bello?»

«Scienze della comunicazione. Io e Taylor vorremmo fare le pr.» Il tono è scocciato, come quando rispondi alla zia noiosa che vuole sapere cosa farai da grande.

«Ah, interessante» rispondo, e intanto sistemo nel punto più luminoso della stanza, sotto la plafoniera, una sedia con lo schienale dritto.

Comincio da Taylor. Ho quarantacinque minuti per creare l'immagine che vorrebbe vedere nello specchio.

«Hai una pelle magnifica» le dico. Un'altra regola: trovare in ogni cliente qualcosa per cui complimentarsi. Nel caso di Taylor, non è difficile.

«Grazie» farfuglia lei senza alzare gli occhi dal telefono, poi dà inizio alla radiocronaca della sua bacheca di Instagram: «Uff, ancora foto di cupcake? No, grazie!»; «E guarda qui: Jules e Brian, gli innamorati pazzi. Che schifo!»; «Ah, ecco, il tramonto romantico ci mancava proprio. Ho capito: stasera la *movida* te la guardi dal balcone, eh?».

Dopo un po' il chiacchiericcio delle ragazze diventa un sottofondo al mio lavoro, come il ronzio di un phon o il rombo del traffico. La mia attenzione si concentra sulle diverse sfumature di fondotinta che sto applicando lungo il bordo della mascella

di Taylor perché si armonizzino a perfezione con il tono della sua pelle, sulle tonalità beige e ramate che mescolo sul palmo della mano per far risaltare le pagliuzze dorate dei suoi occhi.

Mentre le sto applicando la terra abbronzante sulle guance, Taylor riceve una chiamata. Lei smette di distribuire cuoricini su Instagram e fissa il cellulare. «Numero privato. Cosa faccio?»

«Rispondi!» esclama Mandy. «Magari è Justin.»

Taylor arriccia il naso: «Ma è da sfigati rispondere al telefono il venerdì sera! Che lasci un messaggio, se vuole».

Qualche minuto dopo, una voce maschile registrata risuona nella stanza: «Sono Ben Quick, segreteria del progetto Shields. La chiamavo per confermare i suoi appuntamenti di questo weekend, sabato 17 e domenica 18 dalle otto alle dieci del mattino. L'indirizzo è Hunter Hall, aula 214. La aspetterò nell'atrio per accompagnarla di sopra».

Taylor alza gli occhi al cielo e io allontano con uno scatto l'applicatore del mascara. «Ti spiace star ferma, per favore?»

«Scusa. È per quella roba all'università. Ma che diavolo mi è saltato in mente, Mandy? Domattina sarò in coma: come farò ad alzarmi così presto?»

«Facile: non ci vai e basta.»

«Eh, già, ma sono cinquecento dollari: mi ci compro un paio di maglie di rag & bone.»

Tutt'a un tratto perdo la concentrazione: io quella cifra la guadagno con dieci sedute di trucco.

«Vabbe', al diavolo» conclude Taylor subito dopo. «Non punterò la sveglia per andare a rispondere a uno stupido questionario.»

“Il compenso non è male, però” mi dico, fissando distrattamente il maglioncino spiegazzato sul pavimento.

È più forte di me: «Un questionario?» chiedo.

Taylor alza le spalle. «Sì, un qualche prof di psichiatria della NYU cerca studentesse per un sondaggio.»

Chissà che tipo di domande saranno. Magari un test della personalità, tipo il Myers-Briggs.

Faccio un passo indietro e studio la faccia di Taylor. Una bellezza classica, una struttura ossea invidiabile. Quarantacinque minuti sono anche troppi, per lei.

«Immagino che starete fuori fino a tardi,» le dico «perciò ti disegno il contorno delle labbra con la matita prima di stendere il gloss, così il colore durerà più a lungo.»

Tiro fuori il mio lucidalabbra preferito, quello con il logo di BeautyBuzz sull'astuccio, e lo stendo sulle labbra carnose di Taylor. Appena ho finito, si alza e va a rimirarsi nello specchio del bagno, seguita a ruota da Mandy. «Wow!» la sento esclamare. «Proprio brava! Dài, facciamoci un selfie.»

«Ma io non sono ancora truccata!»

Mentre metto via i cosmetici che ho usato per Taylor e penso a quali scegliere per Mandy, mi accorgo che il cellulare di Taylor è rimasto sulla sedia.

La *mia* movida del venerdì sera avrà due eventi-clou: portare fuori Leo, il mio terrier meticcio, e lavare i pennelli per togliere i residui di trucco. Ma prima mi aspetta la traversata della città in autobus, da qui fino al mio monocale nel Lower East Side. Sono così sfinita che quando le due ragazze ordineranno il primo cocktail, probabilmente sarò a letto da un pezzo.

Abbasso ancora gli occhi sul cellulare di Taylor.

Do uno sguardo alla porta del bagno. È socchiusa.

Scometto che non si prenderà il disturbo di richiamare per cancellare l'appuntamento.

«Quest'illuminante che ha usato, voglio comprarmelo» sta dicendo.

Cinquecento dollari mi sarebbero molto utili per pagare l'affitto di questo mese.

So già quali sono i miei impegni per domani. Non ho clienti fino a mezzogiorno.

«Io voglio farmi fare degli occhi pazzeschi» dice ora Mandy. «Ce le avrà le ciglia finte?»

Hunter Hall, domattina, tra le otto e le dieci: questo me lo ricordo. Ma come si chiama il dottore? E il suo assistente?

Non è che l'abbia proprio *deciso*: diciamo che stavo guardando il telefono di Taylor e un attimo dopo me lo sono ritrovato in mano. È passato meno di un minuto, quindi non si è ancora bloccato. Però devo accedere alla segreteria telefonica, il che significa staccare gli occhi dalla porta del bagno.

Tocco lo schermo per selezionare il messaggio più recente e mi premo il telefono contro l'orecchio.

La maniglia della porta si muove: Mandy è sul punto di uscire. Con il cuore che scoppia, mi giro per dare la schiena alle ragazze. Come faccio a rimettere a posto il telefono senza farmi vedere?

Ben Quick.

Non posso neanche fingere che sia caduto, penso in tutta fretta. Dirò a Taylor che l'ho semplicemente preso dalla sedia.

«Mand, aspetta!» esclama Taylor.

Segreteria del progetto Shields... dalle otto alle dieci del mattino...

«Se le chiedessi di provare un rossetto più scuro? Che ne dici?»

Andiamo, sbrigati, ordino alla voce nel messaggio.

Hunter Hall, aula 214.

«Massì, perché no» risponde Mandy.

La aspetterò nell'atr...

Fermo la registrazione e rimetto il telefono sulla sedia nel preciso momento in cui Taylor muove il primo passo nella stanza.

L'aveva posato a faccia in giù o in su? Ormai non c'è più tempo per pensarci: Taylor è già qui.

Vedo che guarda il suo cellulare e mi si chiude lo stomaco. Ecco, ho fatto un casino. Adesso ricordo benissimo che lo schermo era girato verso il basso. Io l'ho messo al contrario.

Deglutisco a fatica, annaspo alla ricerca di una scusa.

«Ehi» fa lei.

Mi costringo a incrociare il suo sguardo.

«Senti, il trucco mi piace un sacco, ma se provassimo un lucidalabbra più scuro?»

Taylor si rimette in posizione sulla sedia, e io tiro lentamente il fiato.

Le rifaccio le labbra due volte: prima color lampone, poi di nuovo nel tono che avevo scelto, il tutto reggendomi il gomito destro con il palmo della sinistra perché mi trema la mano e non voglio rovinare i contorni. Solo alla fine il cuore ricomincia a battere al suo ritmo normale.

Quando, un'ora dopo, esco dal loro appartamento, con il grazie distratto delle ragazze al posto della mancia, la decisione è presa.

Punto la sveglia del cellulare alle 7.15 di domattina.

Sabato, 17 novembre

Per prima cosa, ripasso attentamente il mio piano. A volte basta una decisione avventata per cambiare il corso di una vita.

E io non ho intenzione di cascarci un'altra volta.

Mi fermo davanti all'ingresso della Hunter Hall e mi guardo intorno per paura di veder spuntare Taylor. È una giornata nuvolosa, l'aria è spessa e grigiastra, e quando mi accorgo di una ragazza che si avvicina, per un attimo la scambio per lei. In realtà è solo una tizia che fa jogging. Alle 8.05 stabilisco che Taylor sta ancora dormendo ed entro nell'atrio dell'edificio, dove un tizio in pantaloni color sabbia e camicia azzurra con il colletto abbottonato sta controllando l'orologio.

«Mi scusi, sono in ritardo» gli grido.

«Taylor?» fa lui. «Sono Ben Quick.»

Dunque la mia scommessa era azzeccata: non ha disdetto l'appuntamento.

«Taylor non sta bene, perciò mi ha chiesto di rispondere al questionario al posto suo. Mi chiamo Jessica. Jessica Farris.»

«Oh» esclama lui, battendo le palpebre. Mi squadra dalla testa ai piedi, stavolta con più attenzione.

Per somigliare un po' di più a una studentessa ho sostituito

gli stivaletti alla caviglia con un paio di Converse alte e mi sono appesa alla spalla uno zainetto di nylon nero. Meglio che niente, mi sono detta.

«Le dispiace attendere un attimo? Devo comunicare la cosa» dice infine lui.

«Okaay» rispondo, cercando di imitare il tono lievemente infastidito di Taylor.

Nella peggiore delle ipotesi mi dirà che non posso partecipare. Niente di grave: mi comprerò una ciambella e farò una lunga passeggiata con Leo.

Intanto Ben Quick si allontana di un passo e tira fuori il cellulare. Mi piacerebbe sentire almeno la sua metà della conversazione, ma parla sottovoce.

Torna dopo un minuto. «Quanti anni ha?» mi chiede.

«Ventotto» rispondo, ed è vero.

Lancio uno sguardo furtivo all'ingresso per accertarmi che Taylor non piombi qui all'ultimo minuto.

«È residente a New York?»

Annuisco.

Ben ha ancora due domande: «Ha mai vissuto altrove? All'estero, per caso?».

«Solo qui e in Pennsylvania, dove sono nata.»

«Okay» dice Ben, poi mette via il telefono. «Può partecipare al nostro sondaggio, ma ho bisogno dei suoi dati completi. Ha un documento, per favore?»

Mi sfilo lo zainetto e ci rovisto dentro in cerca del portafoglio, poi porgo a Ben la mia patente di guida.

Lui la fotografa, poi prende nota degli altri dati. «Se ha un conto PayPal posso farle il bonifico entro domani sera, alla fine della seconda sessione.»

«Sì, ce l'ho» rispondo. «Taylor mi ha detto che sono cinquecento dollari, giusto?»

Ben conferma con un cenno del capo. «Ora trasmetto i suoi dati e l'accompagno di sopra.»

Fin troppo facile.

Sabato, 17 novembre

Non sei la persona che era attesa per stamattina.

Tuttavia, anche se non sei una studentessa, hai le caratteristiche demografiche giuste, e se non ti accettassimo non avremmo modo di sostituirti e perderemmo solo del tempo; è per questo che Ben, il mio assistente, ti accompagna all'aula 214. Lo spazio destinato al sondaggio è un'ampia stanza rettangolare, le cui molte finestre guardano verso est. Tavoli e sedie sono disposti in tre file sul lucido pavimento di linoleum. La parte anteriore dell'aula è occupata da una lavagna interattiva, ora spenta. Al centro della parete opposta è appeso un orologio vecchio stile, con il quadrante tondo. Potrebbe essere un'aula qualsiasi di un'università qualsiasi.

Tranne che per un dettaglio: qui dentro ci sei solo tu.

Questo ambiente è stato scelto perché non offre alcuna distrazione, perciò ti sarà più facile concentrarti sul compito che ti attende.

Ben ti spiega che le istruzioni per il questionario appariranno sul computer che ti è stato messo a disposizione. Poi se ne va e chiude la porta.

L'aula è immersa nel silenzio.

Su un banco in prima fila c'è un computer portatile. È già aperto. Ti avvicini, e il rumore dei tuoi passi riecheggia nel vasto locale.

Prendi posto davanti al pc, accosti la sedia al banco. Le gambe di metallo stridono sul linoleum.

Lo schermo ti mostra un messaggio:

Soggetto 52: grazie per aver aderito al progetto di ricerca del dr. Shields su etica e morale. La partecipazione a questo sondaggio comporta un vincolo di riservatezza: pertanto le sarà espressamente vietato rivelare a chicchessia le modalità e i contenuti dell'indagine.

Non ci sono risposte esatte o sbagliate alle domande del questionario. L'importante è rispondere sinceramente e affidarsi all'istinto, senza stare troppo a riflettere. Le spiegazioni fornite dovranno essere esaurienti. Finché la risposta non sarà stata completata non si potrà passare alla domanda successiva.

Quando mancheranno cinque minuti al termine delle due ore, un segnale acustico avviserà che il tempo a disposizione sta per scadere.

Prema il tasto INVIO quando è pronta per cominciare.

Cosa ti aspetti che succeda, adesso? Ne hai una vaga idea?

Avvicini un dito al tasto di invio ma non lo premi: la tua mano resta sospesa al di sopra della tastiera. Non sei la sola a tergiversare. Tra i cinquantuno soggetti che ti hanno preceduta, altri hanno manifestato diversi segnali di incertezza.

Il contatto con parti di sé di cui si preferirebbe ignorare l'esistenza può fare molta paura.

Alla fine, decidi di premere il tasto.

Aspetti, fissi l'intermittenza del cursore. I tuoi occhi nocciola sono spalancati.

Quando la prima domanda compare sullo schermo, hai un leggero sobbalzo.

Ti sembrerà strano trovarti in un ambiente così asettico e permettere a uno sconosciuto di sondare le parti più intime della tua psiche senza sapere bene perché quelle informazioni sono tanto preziose. È più che naturale sottrarsi al proprio senso di vulnerabilità, ma questa procedura avrà successo solo se rinuncerai a ogni resistenza.

Rammenta bene le regole: sii aperta e sincera; non arretrare davanti all'imbarazzo o al dolore provocati da certe domande.

Il primo quesito è relativamente innocuo, ma se basta a crearti sconcerto è probabile che tu sia destinata all'eliminazione. Alcuni soggetti preferiscono non tornare. Questo test non è per tutti.

Continui a fissare lo schermo.

Forse l'istinto ti spingerà ad andartene prima ancora di cominciare.

Non saresti la prima.

E invece riavvicini le mani alla tastiera e cominci a scrivere.

Sabato, 17 novembre

Fisso il computer portatile nel silenzio innaturale dell'aula e mi sento addosso un'ansia crescente. Le istruzioni dicono che non ci sono risposte sbagliate, ma è pur sempre un test sulla moralità e robe del genere, dunque come potrei rispondere senza rivelare molte cose su di me?

La stanza è fredda, e mi viene il dubbio che lo facciano apposta per tenermi ben sveglia. Sento rumori attutiti: frusciare di fogli, calpestio di passi sul pavimento duro, un trambusto giocoso di studenti.

Sfioro con l'indice il tasto INVIO e aspetto che compaia la prima domanda.

Sarebbe capace di mentire senza sentirsi in colpa?

Mi ritraggo di scatto, istintivamente.

Mi ero fatta un'idea un po' diversa di questo sondaggio, forse per il modo in cui Taylor l'aveva liquidato. Non mi aspettavo domande così personali: immaginavo, chissà perché, dei test a risposta multipla o dei semplici quesiti a cui rispondere con un sì o un no. E invece mi trovo di fronte una domanda molto diretta, come se questo dottor Shields sapesse già troppe cose sul

mio conto, a cominciare dal fatto che ho mentito sull'assenza di Taylor... Non mi sento per niente a mio agio.

Mi impongo di reagire e avvicino le mani alla tastiera.

Ci sono tanti tipi di bugie. Quelle che non fanno male a nessuno, e quelle che cambiano il corso della tua vita. Quest'ultimo tipo lo conosco fin troppo bene. Ma preferisco non rischiare.

Certo, rispondo. Sono una truccatrice, anche se non di quelle famose. Tra le mie clienti non ci sono top model, né attrici del cinema: io trucco le ragazzine dell'Upper East Side che vanno al ballo della scuola, oppure le loro mamme, quando hanno una serata di beneficenza. Mi occupo anche di matrimoni e Bat mitzvah. Quindi sì, sono capace di mentire: potrei dire a una madre sull'orlo di una crisi di nervi che lei e la figlia sembrano sorelle, o giurare a una timida sedicenne che quel brufoletto non l'ho neanche visto. Tanto più che le sviolate procurano mance più generose.

Premio il tasto di invio anche se non sono certissima di aver risposto come il professore si aspettava. Ma forse ci ho azzeccato, perché subito dopo compare la seconda domanda.

Descriva una circostanza della sua vita in cui è stata disonesta.

Wow. Certo che ha una bella faccia tosta.

Ma forse è vero che tutti imbrogliano, prima o poi: anche solo da bambini, giocando a Monopoli. Ci rifletto un attimo, poi scrivo: *In quarta elementare ho barato durante una verifica. Sally Jenkins era una mia compagna che vinceva sempre le gare di spelling: un giorno stavo cercando di ricordarmi se screziato si scriveva con una zeta o due, e quando ho alzato gli occhi per rosicchiare la gommina rosa in cima alla matita mi è caduto lo sguardo sul suo foglio.*

Così ho scoperto che ce ne voleva una. Quando la maestra mi ha dato dieci ho pensato: «Grazie, Sally».

Premio il tasto di invio.

È buffo che io abbia ricordato con tanta precisione quell'episodio, anche se erano anni che non pensavo più a Sally. Sia-

mo state compagne anche al liceo, ma è un po' che non vado alle cene di classe, quindi non so più niente di lei. Magari avrà due figli o tre, un lavoro part-time, una casetta vicina a quella dei genitori. È così che vive adesso la maggior parte delle mie amiche d'infanzia.

La domanda successiva non arriva ancora. Premo di nuovo INVIO: niente.

Magari c'è un difetto nel programma. Sono quasi tentata di fare capolino in corridoio per controllare se Ben è nei paraggi, quando finalmente vedo apparire le prime lettere.

Spuntano una dopo l'altra, come se qualcuno le stesse digitando in questo preciso momento.

Soggetto 52, deve scavare un po' più a fondo.

Faccio un salto sulla sedia. Mi guardo intorno istintivamente. Le logore veneziane di plastica davanti alle finestre sono alzate, ma è una di quelle giornate uggiose in cui nessuno ha voglia di uscire. Il marciapiede e il prato davanti all'edificio sono deserti. Sul lato opposto della strada c'è un altro fabbricato, ma è impossibile capire se ci sia qualcuno dentro.

Sono sola. Eppure mi sembra di sentire qualcuno che bisbiglia qui vicino a me.

Guardo di nuovo il computer. C'è un altro messaggio.

Qual era la prima risposta, quella che avrebbe dato d'istinto?

Per un attimo mi manca il respiro. Come fa a saperlo?

Spingo indietro la sedia, faccio per alzarmi, poi capisco in un lampo: avrà notato che esitavo prima di scrivere. Il dottor Shields ha capito che avevo scartato la prima risposta in favore di un'altra, meno rischiosa.

Torno a sedermi davanti al computer ed espiro lentamente.

Un altro messaggio avanza di soppiatto sul monitor:

Non si fermi alla superficie.

È da pazzi pensare che il dottor Shields possa leggermi nel pensiero: evidentemente la solitudine mi fa sragionare. Se ci fosse qualcun altro insieme a me in quest'aula, forse la situazione sembrerebbe più normale.

Una breve pausa, poi ricompare la seconda domanda.

Descriva una circostanza della sua vita in cui è stata disonesta.

Okay. Vuoi l'incasinata verità sulla mia vita? E va bene, scaverò più a fondo.

Essere complici di una disonestà equivale a essere disonesti? scrivo.

Aspetto una risposta ma sullo schermo non si muove nulla, a parte il lampeggiare del cursore. Continuo a scrivere.

A volte finisco a letto con dei tizi che non conosco più di tanto. O meglio: che non voglio conoscere più di tanto.

Ancora niente. Vado avanti.

Sul lavoro ho imparato a valutare le persone al primo sguardo, ma nella vita privata (soprattutto dopo un paio di bicchieri) ormai so come chiudere un occhio su certe cose.

Qualche mese fa, per esempio, ho conosciuto il bassista di una band. Siamo andati a casa sua, e c'erano segni evidenti di una presenza femminile, ma io non gli ho chiesto nulla. Forse è solo una coinquilina, mi sono detta. Ho sbagliato a far finta di non vedere?

Premio il tasto di invio e mi chiedo che effetto farà questa confessione. La mia migliore amica Lizzie sa tutto di queste mie avventure da una notte, però non le ho mai detto che nel bagno di quel ragazzo c'erano diversi flaconi di profumo e persino un rasoio rosa. E poi Lizzie non sa con che frequenza io mi conceda queste serate. Forse ho paura che mi giudichi male.

Lettera dopo lettera, sullo schermo del computer si forma un'unica parola:

Meglio.

Per un breve istante sono contenta di aver capito come funziona il test.

Dopodiché mi rendo conto che sto raccontando i segreti della mia vita sessuale a un perfetto sconosciuto. Con quella camicia fresca di bucato e gli occhiali con la montatura di corno, Ben aveva un'aria molto professionale, ma che cosa so davvero di questo psichiatra e della sua indagine?

Forse *ti dicono* che è una ricerca su etica e morale, ma potrebbe essere qualsiasi cosa.

E siamo sicuri che questo Shields sia davvero un professore alla New York University? Taylor non mi sembra il tipo da andare a verificare certi dettagli. È una gran bella ragazza, e forse per questo l'hanno invitata a partecipare.

Sono ancora incerta sul da farsi, quand'ecco che appare un'altra domanda.

Rinuncerebbe a un impegno con un'amica se qualcun altro le facesse una proposta più allettante?

Sento sciogliersi la tensione nelle spalle. Questa domanda è del tutto innocua: potrebbe farmela persino Lizzie, casomai le servisse un consiglio.

Del resto, se il dottor Shields avesse avuto in mente qualcosa di losco non avrebbe certo usato un'aula universitaria per il suo sondaggio. E poi non è stato lui a chiedere informazioni sulla mia vita sessuale: gliele ho date io, di mia iniziativa.

Rispondo così: *Potrebbe senza dubbio succedere, dato che il mio orario di lavoro non è regolare. Ci sono periodi in cui non riesco neanche a prendere fiato: faccio sette, otto appuntamenti al giorno, e giro come una trottola per tutta Manhattan. Altre volte, invece, mi capita di avere due sole clienti in tutta la giornata, ma comunque non posso permettermi di rifiutare un lavoro.*

Sto per premere il tasto di invio quando mi rendo conto che il dottor Shields non sarà soddisfatto della risposta. Meglio seguire le sue istruzioni e scavare un po' più a fondo.

Il mio primo lavoro l'ho avuto a quindici anni: cameriera in una paninoteca. Ho mollato l'università dopo due anni perché non ce la facevo più. Le borse di studio non coprivano tutti i costi, perciò lavoravo tre sere la settimana e in più dovevo ricorrere al prestito studentesco. Non sopportavo di avere dei debiti. Avevo sempre paura di andare in rosso sul conto in banca, e a volte sgraffignavo un panino per mangiarmelo di nascosto a casa...

Adesso va un po' meglio, ma continuo a non avere nessun paracadute. I genitori di Lizzie (la mia migliore amica) le versano un assegno tutti i mesi, ma i miei non se la passano per niente bene, e per di più mia sorella è disabile. Perciò sì: potrebbe capirtmi di annullare un impegno con un'amica. Devo badare alle mie tasche. In fondo posso contare solo su me stessa.

Rileggo l'ultima riga.

Non sarò stata troppo lagnosa? Spero che il dottor Shields capisca ciò che intendevo dire: la mia vita non sarà il massimo, ma del resto chi non ha qualcosa di cui lamentarsi? Per quanto mi riguarda, poteva anche andar peggio.

Non sono abituata a essere così aperta. Mettere per iscritto i propri pensieri nascosti è come lavare via dal viso ogni traccia di trucco.

Arrivano altre domande. Una dice così:

Sarebbe disposta a spiare i messaggi sul cellulare di suo marito o del suo compagno?

La mia risposta: *Se sospettassi un tradimento, lo farei. Però non sono mai stata sposata né ho convissuto. Nessuno dei due ragazzi con cui ho avuto storie abbastanza serie mi ha mai dato motivo di dubitare.*

Dopo la sesta domanda provo una sensazione che non sperimentavo da tempo. Mi sento su di giri, come se avessi bevuto un caffè in più del solito, ma senza ansia né agitazione. Sono concentratissima, ma ho perduto la nozione del tempo. Non saprei dire se sono in quest'aula da tre quarti d'ora o da un'ora e mezza.

Ho appena finito di scrivere una cosa che non sarei mai capace di confessare ai miei genitori (e cioè che pago di nascosto una parte delle spese mediche di Becky), quando vedo affiorare sullo schermo un'altra sequenza di lettere.

Dev'essere difficile per lei.

Leggo la frase, poi la rileggo più lentamente. Sono parole gentili, che mi danno conforto, e la cosa è sorprendente.

Mi appoggio allo schienale della sedia, sento il metallo freddo incunarsi nello spazio tra le scapole, e intanto cerco di immaginarmi che aspetto abbia il dottor Shields. Me lo immagino tarchiato, con la barba grigia. Un uomo profondo e compassionevole. Di storie come la mia ne avrà sentite a decine. Non ha intenzione di giudicarmi.

È vero: è proprio *difficile* per me. Apro e chiudo le palpebre più volte.

Prima ancora di rendermene conto, sto scrivendo *Grazie*.

Nessuno aveva mai indagato così a fondo su di me: di solito la gente si accontenta delle chiacchiere superficiali che, a quanto pare, il dottor Shields detesta.

Forse i segreti che mi tengo dentro erano più ingombranti di quanto pensassi, perché dopo essermi confidata mi sento più leggera.

Mi sporgo leggermente in avanti, e in attesa della prossima domanda giocherello con i tre anelli d'argento che porto all'indice.

L'attesa sembra un po' più lunga del solito.

Poi la domanda arriva.

Le è mai capitato di fare molto male a qualcuno che le è caro?

Mi manca il respiro.

Leggo e rileggo il testo sullo schermo. Mi giro a guardare la porta, anche se so benissimo che al di là della finestrella di vetro nessuno mi sta spiando.

“Cinquecento dollari” penso. Tutt’a un tratto non mi sembrano più “soldi facili”.

Meglio non esitare troppo, altrimenti il dottor Shields capirà che sto cercando di nascondergli qualcosa.

Purtroppo sì, scrivo, tanto per prendere tempo. Mi avvolgo sul dito una ciocca di capelli, poi aggiungo qualcos’altro. Quand’ero arrivata da poco a New York, c’era un ragazzo che mi piaceva. Anche una delle mie amiche aveva una cotta per lui. Una sera lui mi ha invitata a uscire e...

Mi fermo lì. Non è granché, come storia, e soprattutto non è quello che vuol sentirsi dire il dottor Shields.

Cancello tutto, lettera per lettera.

Ho risposto onestamente a tutto, finora. Ma adesso... adesso sto per dire una bugia. Anche se so che il dottor Shields se ne accorgerà.

Eppure... mi chiedo, che succederebbe se invece dicessi la verità?

A volte penso di aver fatto del male a chiunque mi sia caro.

La tentazione di rispondere così è fortissima. Mi immagino il dottor Shields che annuisce indulgente, poi mi esorta a continuare. Forse se gli raccontassi ciò che ho fatto mi risponderebbe con un’altra frase confortante.

Ho un groppo alla gola. Nascondo gli occhi dietro la mano.

Se ne avessi il coraggio, comincerei spiegando al dottor Shields che in quella lontana estate avevo badato a mia sorella ogni santo giorno, mentre i miei genitori erano al lavoro; avevo solo tredici anni, ma ero già una bambina molto responsabile. A volte Becky era davvero fastidiosa: si intrufolava in camera mia quando invitavo le amiche, prendeva le mie cose, voleva sempre seguirmi dappertutto. Io però le volevo bene comunque.

Le voglio bene, penso. Non ho mai smesso.

Solo che accanto a lei sto troppo male.

Non ho ancora scritto niente quando Ben bussava alla porta per dirmi che mancano cinque minuti.

Porto le mani alla tastiera e comincio pian piano a scrivere: *Sì, e non so cosa darei per non averlo fatto.*

Non sto neanche a pensarci e premo INVIO.

Fisso lo schermo del computer, ma il dottor Shields non risponde.

Il pulsare del cursore è quasi ipnotico; sembra un cuore che batte. Mi bruciano gli occhi. Se il dottor Shields scrivesse qualcosa, se mi chiedesse di continuare anche se il tempo è scaduto, lo farei. Racconterei la mia storia; gli direi tutto.

Il mio respiro diventa più affannoso.

Mi sembra di stare sull'orlo di un dirupo, in attesa che qualcuno mi dica di saltare.

Continuo a fissare lo schermo, anche se ormai non mi resta che un minuto o poco più.

Non appare niente, davanti a me c'è soltanto il pulsare del cursore. Solo nella mia mente si è accesa una parola, che palpita allo stesso ritmo del cursore: *Dimmi. Dimmi.*

Quando Ben apre la porta dell'aula faccio fatica a staccare gli occhi dallo schermo.

Mi volto, annuisco, sfilo pian piano il giubbotto dallo schienale della sedia, raccolgo lo zaino. Guardo il computer un'ultima volta, ma non è apparso niente.

Mi alzo in piedi e la stanchezza mi travolge come un'onda. Mi sento svuotata: gambe e braccia pesanti, cervello annesso. Voglio solo tornare a casa e rannicchiarmi sotto le coperte con Leo.

Ben è fermo sulla soglia, sta consultando il suo iPad. Intravedo il nome di Taylor in alto, seguito da altri tre nomi femminili. Tutti hanno qualche segreto. Chissà se anche le prossime confesseranno i loro.

«Ci vediamo domattina alle otto» mi dice Ben mentre scendiamo le scale che portano all'atrio. Stare al suo passo è una fatica enorme.

«Okay.» Mi aggrappo al corrimano, osservo bene i gradini per non inciampare. Quando arriviamo in fondo, mi fermo.

«Ehm, avrei una domanda. Esattamente, che tipo di indagine è questa?»

Ben ha un'aria irritata. Con quei mocassini extralucidi e il pennino del tablet in mano, sembra un tipo precisino. «È uno studio a tutto campo sulla morale individuale e sui principi etici nel ventunesimo secolo. I dati raccolti verranno utilizzati in un saggio accademico molto importante, ed è per questo che stiamo esaminando centinaia di soggetti.»

Poi guarda al di là delle mie spalle, verso la ragazza in attesa nell'atrio: «Jeannine?».

Esco in strada, chiudo la lampo del giubbotto. Mi fermo un attimo per capire dove sono, poi mi volto e mi incammino verso casa.

La gente che mi passa accanto fa cose normalissime: un gruppo di donne con dei tappetini da yoga a colori vivaci sta entrando nella palestra all'angolo. Due uomini mi superano tenendosi per mano. Un bambino sfreccia a tutta velocità su un monopattino, inseguito dal padre che grida: «Ehi, ragazzino, rallenta!».

Due ore fa non avrei degnato di un secondo sguardo nessuno di loro. Ma adesso il rumore e il brulichio del mondo mi disorientano.

Proseguo verso casa, mi fermo all'angolo perché il semaforo è rosso. Fa freddo: cerco i guanti in tasca. Mentre li infilo, noto che lo smalto trasparente sulle mie unghie è già rovinato: e pensare che me lo sono dato solo ieri.

Magari me lo sono raschiato via mentre decidevo se e come rispondere all'ultima domanda.

Rabbrividisco e mi stringo le braccia al petto: mi sa che ho preso un virus. Ho quattro clienti quest'oggi, e non so proprio dove troverò l'energia per trascinare il mio bauletto su e giù per la città e scambiare due chiacchiere mentre lavoro.

Chissà se domani il questionario riprenderà da dove si è interrotto. O magari il dottor Shields mi permetterà di saltare quell'ultima domanda e passerà alla successiva.

Svolto l'ultimo angolo e finalmente vedo comparire il mio condominio. Apro il portone e tiro forte per richiuderlo finché non sento lo scatto della serratura. Mi trascino su per quattro rampe di scale, apro la porta, crollo sul futon. Leo arriva di corsa e viene ad acciambellarsi vicino a me, come se intuisse che ho bisogno di conforto. L'ho adottato quasi per capriccio un paio di anni fa, portandolo via da un ricovero dove in realtà ero andata per vedere dei gatti. Lui stava seduto nella sua gabbia e mi guardava, senza abbaiare né uggiolare, come se sapesse che prima o poi sarei arrivata.

Punto la sveglia del cellulare in modo che suoni tra un'ora, poi mi sdraio con una mano sul suo corpicino caldo.

Vorrei rilassarmi, e invece mi viene da chiedermi se ne sia valsa la pena. Non ero pronta a un'esperienza così intensa; non mi aspettavo di essere travolta da una tempesta di emozioni.

Mi giro su un fianco e lascio che le palpebre si chiudano; dopo un po' di riposo starò meglio, mi dico.

Non so che cosa mi aspetti domani, né quali domande mi farà il dottor Shields. Ricordo a me stessa che non sono costretta ad andare. Potrei fingere di essere rimasta addormentata, o seguire l'esempio di Taylor e dargli semplicemente buca.

Non sono obbligata a tornare, mi ripeto prima di scivolare nell'oblio.

Ma sto mentendo a me stessa, e lo so benissimo.